

La rivolta dei kibben

Da quanto si vedeva sullo schermo del palmare, la confusione sembrava grande, e continua, inarrestabile forse, ed ingrandendo e trattando un po' l'immagine, le tipiche caratteristiche del panico erano chiaramente percepibili su molti volti. Pupille dilatate, mascelle pronunciate, tipiche di chi si sta mordendo la lingua per non gridare, mani e braccia che si agitavano senza respiro. E su tutto, quella folla che si muoveva da un angolo all'altro, da una traccia ad un'altra della stazione interstellare, alla ricerca di un kibben che li portasse via, dovunque, anche nella direzione opposta, pur di uscire da quell'inferno. Una più meditata riflessione convinse il capitano Chlebsky che l'inferno era in realtà soltanto nella mente, o nella tiroide dei viaggiatori. Infatti, la calma era irrealistica, anche a quell'ora di punta feriale, e, non fosse stato per i visori 3-D posti ad ogni angolo della stazione, che lampeggiando segnalavano come tutti i collegamenti fossero soggetti a disservizi, sarebbe sembrata una normale giornata di quella grande città. Unico problema: di lì non si scappava, ed erano almeno tre giorni che i kibben che avevano lasciato le pensiline zincate non erano più di cinque al giorno, sufficienti appena ad illudere qualche povera anima ingenua che la situazione fosse ad una svolta. Un altro dettaglio rivelava il panico, ed erano quelle montagne di bagagli ammonticchiati in tutti i posti disponibili. Di quei bagagli nessuno si occupava, ma erano, a rigore, troppi per essere stati abbandonati con qualche scopo, e non solo nell'agitazione seguita alle imperiose sollecitazioni di quelle ghiandole, che sono ancora, nonostante cinquecento anni di rivoluzione industriale e post-industriale, i nostri veri padroni.

Chlebsky abbandonò un attimo lo schermo, e si concentrò sulla storia, cercando di ricordare come si fosse arrivati a questo, quando il palmare iniziò a vibrare, segno di un messaggio non-filtrabile. Era uno di quei fastidiosi giornalisti, ne vedeva nome e volto nello schermo, ma entrambi non gli suggerivano nessuna conoscenza pregressa. Al centro del palmare si materializzò una domanda insidiosa, quanto infinitamente stupida: - Capitano, può spiegarci cosa sta succedendo? –

In realtà, spiegazioni a livello di un bastardo di giornalista, non ce ne erano. I kibben, quelle specie di cilindretti di maglia foderati di un'intercapedine contenente gel cellulosico, che erano i soli motori rimasti a quell'epoca, perché a limitato consumo di energia e basso costo ed ecologici, avevano deciso di far per conto proprio, mettendo in ginocchio l'intera nazione e probabilmente l'intera civiltà, anche se sull'impatto universale del problema Chlebsky non aveva molte informazioni. Perché i kibben, nella neo-cultura biomimetica del trasporto, erano tutto: ammortizzatori, freni e motori. Bastava che nell'intercapedine passasse acqua, perché il gel, gonfiandosi, facesse muovere il kibben come un verme. Poi, con un impulso elettrico, il kibben tornava alla forma iniziale, e così un passo dopo l'altro, consentiva il movimento, o la frenata, o lo

smorzamento delle vibrazioni. Ovviamente, nel kibben c'era anche un microchip che modulava i passi, come serviva. Ora, sembrava che tutti i microchip fossero impazziti, cosa inspiegabile, ma forse logica.

Il giornalista lo incalzava dallo schermo: - Logica, perché? -

Chlebsky vide nitidamente il suo ex-collega Panival, cacciato dall'Organizzazione per *indegnità morale* alcuni anni prima, e si diede dello stupido per non avergli creduto fino in fondo. Panival gli aveva spiegato a quattr'occhi, in un ristorante, senza computer né formule matematiche, che posto che il kibben era un modello di un verme, il microchip lo aveva dotato della possibilità del movimento graduale, quindi lo aveva reso molto più vicino alla fisiologia di un anellide, che a quella di un meccanismo biomimetico, per quanto polifunzionale. Altro che indegnità morale: Panival aveva capito che quando il modello mimetico si avvicina troppo all'animale *reale*, sia pure un animale inferiore, come il verme, giunge per vie ignote a dotarsi di un istinto, forse addirittura, Panival pensava, a godere del libero arbitrio.

Cercò di spiegare queste poche cose al giornalista, e attese paziente una risposta. Quando questa venne, non poté trattenere un gesto di sconforto. Sullo schermo era apparso:

- I viaggiatori da noi intervistati ritengono che i guasti frequenti ed i ritardi delle comunicazioni siano dovuti a scarsa manutenzione e ad insufficienti investimenti -

Chelbsky scosse la testa nervosamente. Lo schermo tornò ad animarsi:

- Inoltre, il 34% degli intervistati ritiene che la ricerca di motori alternativi sia solo una perdita di tempo, e che ci si debba concentrare sul miglioramento della tecnologia kibben -

Già, come se non si sapesse che, da che mondo è mondo, le novità non sono mai ben accette: come far capire a quest'ignorante che non si poteva far nulla contro un meccanismo talmente ben modellizzato che decideva di imitare la specie da cui era stato ispirato, anzi meglio, di risalire la corrente delle gerarchie animali? E chissà se invece di limitarsi a funzionare dispettosamente, i kibben non potessero alla fine decidere di volgersi contro l'uomo?

Aveva bisogno di una pausa per riflettere: con la sua vecchia bici, che fortunatamente era meccanica e non azionata da kibben, tornò verso casa. Lo spettacolo era spettrale, dovunque kibben-auto ferme, come da decenni, alcune in mezzo alla strada, altre tra le aiuole dei giardini, finanche una schiantata contro un pilone dell'autostrada. Pensò se qualcuno poteva avere un'auto convenzionale funzionante, anche se erano vietate da decenni, e moltissime erano state trasformate in kibben-auto. Poteva essere la soluzione per ricominciare pian piano a vivere, finché la ricerca sui motori alternativi, o su dei kibben più fedeli, avesse progredito abbastanza da dare prototipi affidabili.

Lo raccontava anche a sua madre, qualche ora dopo, scusandosi di non averle portato nulla per regalo di compleanno (l'approvvigionamento andava facendosi vieppiù difficile, specie per generi voluttuari). – Il tuo bisnonno, che non hai conosciuto, aveva un'auto *normale*, e non l'ha mai voluta trasformare –

- Ah, sì? – disse Chlebsky distrattamente.

- Anzi, è possibile che sia ancora nella seconda cantina, non ci sono scesa da quando è morto tuo padre, trent'anni cioè. E' una piccola auto, strana, me la ricordo vagamente –

Quella cantina, a parte una nidia di pipistrelli nani, che Chlebsky vide volar via verso il rifugio più sicuro, non sembrava nascondere nulla d'importante. Tuttavia, egli non mancò di individuare una coperta grigia piena di ragnatele e polvere che nascondeva un oggetto lungo sui tre metri, lunghezza che Chlebsky considerò accettabile per un'auto molto piccola. Con estrema cautela rimosse la coperta, legata da corde da marina, il che gli fece ricordare, non senza commozione, che sia suo bisnonno che suo nonno avevano navigato in gioventù, o almeno così qualcuno gli aveva raccontato, quand'era bambino.

Al di là dell'aspetto della coperta grigia, una volta sciolto un nodo e sollevato un lembo, l'auto che vi giaceva sotto rivelò di essere in discrete condizioni, almeno apparentemente, un po' di corrosione certo nelle parti più critiche, le giunzioni ed il fondo della portiera. Inoltre, era sorprendentemente pulita, dopo quasi un secolo, presumibilmente, di abbandono. Con un filetto metallico, aprì una portiera, e si inoltrò con la torcia nel buio dell'interno. Illuminò il quadro di comando, semplice e di facile comprensione, un po' bombato, qui l'azionamento delle luci, sulla destra tre piccole spie tonde, grandi come caramelle, poi una serratura, la chiave sarà andata persa, ma a questo si può ovviare, certo. Volse poi il fascio di luce verso l'alto ed aprì, non senza difficoltà, il tettuccio di tela. Lo richiuse subito precipitosamente, vedendo un inquieto, e sospetto, svolazzare non molto al di sopra di lui. Comunque, ebbe modo di vedere la struttura complessiva dell'auto, e fu stupito dal notare che, benché non l'avesse mai visto menzionato da nessuno, evidentemente la tendenza della tecnologia a riprodurre aspetto e funzioni degli animali nelle macchine era già presente all'epoca. L'auto in cui si trovava, ad esempio, era molto simile ad un guscio di lumaca, ma forse nessuno ci aveva pensato allora. O forse sì? La cosa rassicurante è che, senza dubbio, non c'erano kibben, come si accertò, quando ebbe avuto modo di aprire il motore, soltanto azionando una levetta metallica, ugualmente curva. Da fuori, la natura di chiocciola era ancora più evidente. Quindi, noi uomini d'oggi non abbiamo inventato nulla, se già un secolo fa... In ogni modo, niente kibben, tutta meccanica banale, e brutale, da corsi preliminari per l'università, quella chiocciola, *pardon* auto, era un buon punto da cui ripartire per un'alternativa al kibben, o per un ibrido da introdurre sul

mercato. Adesso, si trattava solo di capire se quel curioso arnese a forma di guscio di lumaca avrebbe mai marciato.